

**RETROSPETTIVE.** A Torino una mega-rassegna sulla ribellione ai codici

## Crimini & misfatti delle avanguardie

È in corso a Torino, organizzata dal Museo del Cinema con il concorso di numerose cineteche e archivi internazionali, una mega-rassegna sull'Avanguardia storica. Non solo surrealismo, anche se il cartellone è dominato dai classici creati da questa corrente, ma tutte le forme di rottura di codici e linguaggi, quasi fino al presente. Nel catalogo, pubblicato dal Castoro - oltre 300 pagine - saggi di gente come Anger, Mekas, Griffi, Brakhage.

**ENRICO LIVRAGHI**

TORINO. Il testo di Kenneth Anger è di cinque righe e mezza, seguito però da due righe autografe a penna: «Mi dispiace di essere troppo ammalato per completare questa ricerca». L'editore ha deciso di pubblicare ugualmente questa scheggia: il nome di Kenneth Anger non poteva evidentemente mancare accanto a quelli di Jonas Mekas, Stan Brakhage, Peter Kubelka, i nostri Alberto Griffi, Yervant Gianikian-Angela Ricci Lucchi, e altri. L'editore è il Castoro, quello delle famose monografie dei registi; il libro è *Cinema d'avanguardia in Europa*, stampato per la monumentale rassegna dell'Avanguardia Storica organizzata dal Museo Nazionale del Cinema di Torino con il concorso di numerose Cineteche e Archivi internazionali e in corso al Cinema Massimo fino a domenica.

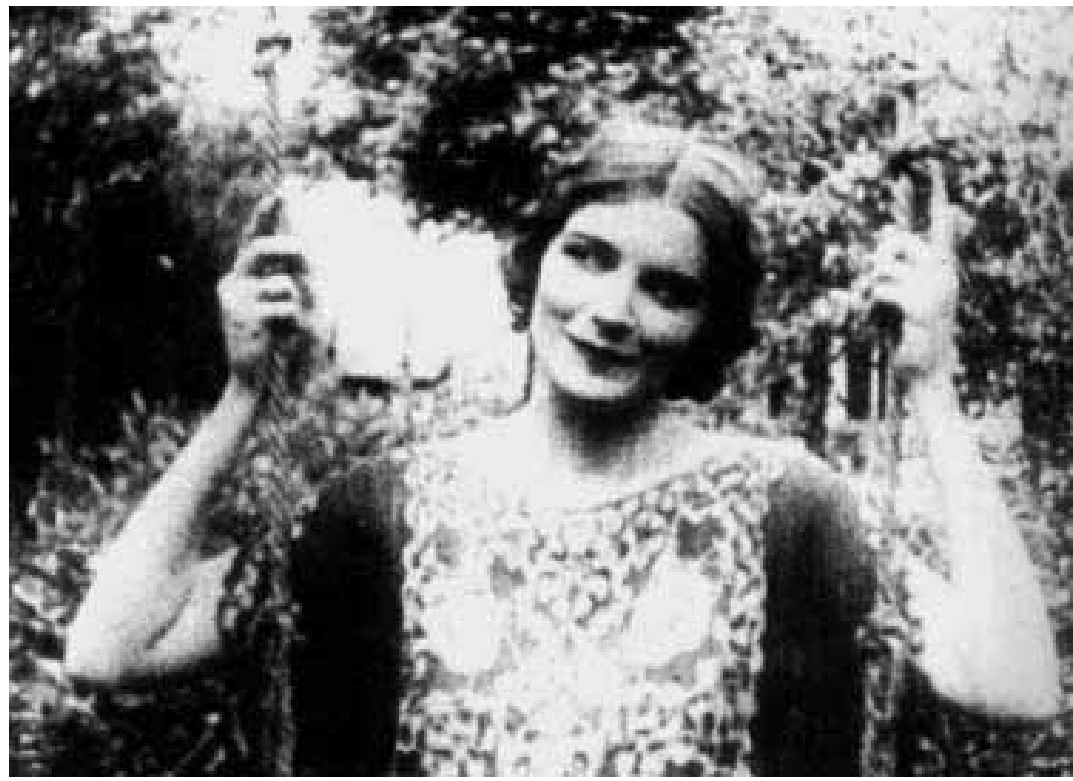
I nomi «pesanti» dell'avanguardia del cinema contemporaneo non si negano a una «chiamata di correo», in cui è implicito il loro debito nei confronti di una stagione - gli anni Venti e Trenta - di scardinamento di codici e linguaggi dell'arte. Qualcuno lo fa per sottolinearne la lontananza, come Al-

berto Griffi: «...buttai via tutto il repertorio di stilemi, di ripetizioni e variazioni di montaggio, le fratture del tempo narrativo, le inquadrature al limite della percezione visiva... insomma, tutto il repertorio di giochi di prestigio del mondo della celluloido, d'avanguardia o di cassetta che fosse: per realizzare il cinema bisognava liquidarlo». Jonas Mekas - uno dei film-maker più importanti del New American Cinema degli anni Sessanta - butta lì invece una serie di provocazioni sotto forma di domanda: «Sapevate che quando visionai il film di Jack Smith *Flaming Creatures* in una stanza d'albergo a Knokke-Le-Zoute, nel dicembre 1963, accovacciati sul pavimento c'erano Agnès Varda, Roman Polanski, Jean-Luc Godard e altri trenta registi europei?... Sapevate che Stan Brakhage fece il suo primo film, *Interim* (1953) ispirandosi ai film del neorealismo italiano di Rossellini e De Sica?... Sapevate che quando Fellini venne a New York gli unici film che volle vedere furono quelli di Jack Smith?». Stan Brakhage scrive un breve e densissimo saggio che rende gli onori sul

campo senza tuttavia nascondere le sue idiosincrasie: «ho sviluppato molto presto un'avversione al surrealismo, che ho sempre trovato un modo decisamente inadeguato (pur con tutta la sua simbologia) di visualizzare il sogno». Di tutta l'avanguardia storica il surrealismo è certo uno dei cardini, come lo è, naturalmente, della rassegna torinese, che non a caso presenta *L'âge d'or* di Luis Buñuel (1930) come punta di diamante tra le opere restaurate (sono un bel numero: da *Ballet mécanique* di Leger, a *Opus I* di Ruttmann, a *Danse espagnole* e *Celles qui s'en font* di Germaine Dulac).

Nel classico libro di M. Raymond, *Da Baudelaire al surrealismo*, si legge questo accenno all'opera di Lautréamont: «Indubbiamente ci volevano particolari circostanze e nuovi massacrati perché la gente si innamorasse del mostro nato sulla soglia della guerra del 1870 e che ha nome *Maldoror*». Come è noto, Lautréamont è uno degli idoli dei surrealisti. Quando il movimento inizia, i «nuovi massacrati» ci sono stati: da quelli della Comune di Parigi fino all'immensa carneficina della Grande Guerra. Ci sono già stati anche l'Ottobre sovietico e la sconfitta spartachista. C'è uno spessore storico più che sufficiente perché qualunque esponente surrealista debba conferire alla propria rivolta, per dirla sempre con Raymond, «il carattere demoniacale che aveva già in Baudelaire, in Rimbaud, e soprattutto in Lautréamont».

I mostri che percorrono le allucinazioni surrealiste si inscrivono in questo terribile scenario storico.



«Le ballet mécanique» di Fernand Léger

Nella seconda metà degli anni Venti marxismo e freudismo si pongono ormai come le esperienze teoriche e culturali dominanti. La scoperta marxiana dei processi di reificazione e quella freudiana dei meccanismi dell'inconscio sono i veri poli in cui si muove l'epopea surrealista. In André Breton, almeno, è presente una certa consapevolezza. Breton conosce la grande potenzialità di penetrazione nelle profondità dell'inconscio che si lascia intravedere nella psicoanalisi e ha letto certo anche Marx: condivide infatti la famosa undicesima Tesi su Feuerbach, quella dove si afferma che bisogna cambiare il mondo e non più solo spiegarlo. I surrealisti, per la prima volta dopo la rivoluzione industriale, esprimono nella loro immaginaria rivolta la frattura tra cose vive e cose morte, originario della moderna società capitalistica, insomma, il feticismo della modernità.

Hanno saputo da Marx che il mondo è «testa in giù», da Freud che rovesciata è la psiche. Per questo la loro arte ribelle si è concretizzata (o, almeno, avrebbe voluto) in un sovvertimento del conscio nell'inconscio, in una rottura del «logico».

Ma l'avanguardia storica non esaurisce certo nel surrealismo. Gli «ismi» sono molti: dadaismo, espressionismo, eccentricismo, costruttivismo, formalismo, sperimentalismo di varia tendenza. E il documentarismo, naturalmente: dal «Cineocchio» di Dziga Vertov al «punto di vista documentato» di Ivens (e di Vigo), degli olandesi e dei belgi. Anzi, «Ritmo come luce» - questo il nome della rassegna torinese - dell'avanguardia olandese e belga fa uno dei suoi punti di forza, presentando opere di cineasti semiconosciuti, visti raramente, se non mai: Wim Gerdes, Frans Dupont, Henri D'Ursel, Charles De-

keuleire, e non solo Joris Ivens e Henri Stork (co-autore del leggendario *Borinage*).

Sono 120 i film proposti in questa rimarchevole manifestazione: molti celeberrimi, altri del tutto sconosciuti ai non specialisti. Per esempio, quelli prodotti dalla «scuola praghese» degli anni Trenta, davvero ignoti ai più, venati di sapori surreali del tutto peculiari (di Cenek Zahradnick, Karel Dodal, ecc.); o quelli, appena più noti, dell'avanguardia spagnola (di Armand Guerra, Nemesio Sobrell, Benito Perojo, e soprattutto Ernesto Giménez Caballero). Per non parlare delle opere di Germaine Dulac, straordinaria donna-regista del cinema muto, conosciuta soprattutto per il bellissimo *La souriante Madame Beudet*. Non è facile da nessuna parte vedere film come *Celles qui s'en font* (1928), *Disque* (1927), *Arabesque* (1928), *Dances espagnoles* (1928).

### Anancy grande omaggio a Totò

Foto, locandine, la famosa bombetta, un registratore, il codice penale da cui non si separava mai: sono alcuni dei cimeli esposti ad Anancy, il festival del cinema italiano in corso in Alta Savoia, per una grande mostra su Totò. A inaugurarla la figlia Liliana De Curtis. Che racconta: «Sulla sua tomba si trova ancora di tutto: lettere, caramelle, regali e persino sigarette».

### Taocinema '96 Gli italiani discutono

Breve ma intenso, Taormina Cinema '96 (26-29 dicembre) punta su un incontro dal titolo ghezziano «Si può fare, ma si può anche non fare (il cinema)». Hanno già aderito una trentina di registi, tra cui Amelio, Martone, Bertolucci, Bellocchio, Cipri e Maresco, Ferreri, Corsicato, Calopresti.

### Capodanno internazionale con Arbore

La nuova Rai International diretta da Roberto Morione ha preparato un evento per Capodanno: *La giostra di fine anno*. Venti ore di collegamento via satellite con nove capitali del mondo. Direttore artistico Renzo Arbore, che si esibirà con l'Orchestra italiana alternandosi con altre due big band.

### Inaugurata la Fenice di Senigallia

Omonima del teatro veneziano, anche la Fenice di Senigallia ha avuto parecchi guai: costruita nel 1752, distrutta e ricostruita varie volte, rasa al suolo da un bombardamento durante la seconda guerra mondiale. Ora una nuova Fenice è stata inaugurata alla presenza, tra gli altri, del sovrintendente veneziano Gianfranco Pontel.

**L'INCONTRO.** Volker Schloendorff da Berlino alla Florida

## «Deluso dal mio Orco faccio un giallo americano»

Anno bisestile per Volker Schloendorff. Il suo film *L'orco* era in concorso a Venezia, in Italia uscirà a marzo distribuito dalla Medusa - non è piaciuto, l'esperienza di manager degli studios di Babelsberg si è conclusa con un po' di amarezza. Adesso pensa a un giallo, *Palmeto*, tratto da un romanzo di J. H. Chase. L'abbiamo intervistato a Milano, dove il Goethe Institut gli sta dedicando (fino a domenica) una personale.



Volker Schloendorff

**BRUNO VECCHI**

MILANO. Quest'anno la sua tenuta di Reggiolo, appennino toscano-emiliano, gli ha regalato grandi soddisfazioni. E solo a pensarle, è raggianti il coltivatore diretto Volker Schloendorff. «Abbiamo fatto 3 quintali d'olio. L'agricoltura è la mia grande passione». Quest'anno, invece, il suo ultimo film, *L'orco*, non gli ha dato grandi gioie. E non riesce a farsene una ragione, il regista Volker Schloendorff. «Anche se cerco delle spiegazioni, non ho ancora capito perché non sia piaciuto. C'è chi entra emozionalmente nel personaggio di Malkovich e c'è chi non comunica». Quest'anno lascerà anche la direzione degli studi di Babelsberg. E alla sola idea sembra felice, il manager Volker Schloendorff. «In futuro darò qualche consiglio. Ma preferisco tornare a dirigere film».

È diviso per tre, l'anno bisestile di Volker Schloendorff. Tre modi di essere e di esorcizzare le congiure astrali (l'anno bisesto è pur sempre funesto, come recita il proverbio), che il regista di Wiesbaden ripercorre come in un romanzo. Con capitoli che guardano al passato: «Non so se ho imparato qualcosa dai registi a cui ho fatto l'aiuto (Malle, Resnais, Melville, ndr) perché credo che dai registi non si impari nulla»; divagazioni che puntano al futuro: «Adesso voglio fare una cosa semplice: un giallo. Soggetti originali non sono capaci di scriverli. Per cui ho preso un romanzo di James Hadley Chase, *Just another sucker* e l'ho sceneggiato con

Max Freye, che aveva scritto *Qualcosa di travolgente* per Jonathan Demme. Il titolo sarà *Palmeto*, che è una piccola città della Florida. La produzione è tedesca; gli esterni li girerò in America. Il cast lo sto ancora preparando». E seminando, qua e là nella discussione, anche qualche spunto batoriamente polemico. «Non posso immaginare che negli anni a venire, tutto il cinema arriverà da Hollywood. È una dieta senza varietà. Purtroppo in Germania si è fatta la scelta di realizzare solo commedie stupide impossibili da esportare. Ci hanno provato con una rassegna a Parigi, ma senza successo».

E come stanno gli studi di Babelsberg? «Lavora meno gente. Molti laboratori chiuderanno. Verranno licenziati un centinaio di dipendenti. In compenso si realizza molto per la tivù. Perché costa meno. Comunque penso che la scommessa di salvare gli studi di Babelsberg sia stata vinta. Ora toccherà ad un vero manager proseguire il lavoro». Volker il manager ha chiuso la sua stagione, senza rimpianti. E senza il sospetto di essere stato un burocrate. «Burocrate, proprio no. Inventavo idee e soluzioni, lavoravo con architetti. Ed ho avuto un grande aiuto dalla Générale des Eaux, la società francese che ha acquistato gli studi. Ma fare il manager non è la mia professione. E c'è il rischio anche di arrivare ad un punto di non ritorno. Già così mi sento un po' imprenditore». E da buon imprenditore, Schloen-

dorff, elenca anche gli insuccessi e gli errori compiuti a Babelsberg. «L'accordo con i francesi era di rilevare gli studi per 200 milioni di marchi: metà da versare allo Stato, metà da investire nella ristrutturazione degli immobili e in produzioni. A Babelsberg ci sono anche 47 ettari di terreno sui quali la Générale des Eaux avrebbe potuto edificare. Ma il valore degli immobili è sceso. E le prime produzioni, da *La machine* a *La storia infinta 3* a *Une femme française* hanno chiuso in rosso».

E segnano rosso anche gli affetti «socio-politici» di Volker Schloendorff. «La ragione per cui sono tornato a Berlino era l'idea di trovare energia e storie da raccontare. Non è stato così. Caduto il muro, si diceva: «Ci vuole tempo». Adesso sono passati sette anni. Meglio i romanzi, allora? «Per anni ho letto quasi un libro al giorno. E sono diventato anche un po' geloso degli autori». C'è qualche autore che, dopo l'adattamento cinematografico, non è più stato capace di leggere? «Musil. Ho passato, ai tempi dei *Tabacchi del giovane Törless*, tre anni immerso nell'opera di Musil. Alla fine ne ero intossicato».

# LE GRANDI SCHEDE DI FILM

ancora più complete

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LA RADIO E LA FILODIFFUSIONE

E ADESSO ANCHE:

- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

## TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA